

Nuova Rivista Storica

Anno C, Gennaio-Dicembre 2016, Fascicoli I-III

Bollettino bibliografico: Schede

Storia moderna

M. AL KALAK, *Il riformatore dimenticato. Egidio Foscarari tra Inquisizione, Concilio e governo pastorale (1512-1564)*, Bologna, il Mulino, 2016, pp. 250, € 24,00

Del domenicano Egidio Foscarari, dal 1547 Maestro del Sacro Palazzo e teologo, vescovo di Modena, dopo Morone, si occupa Matteo Al Kalak, studioso esperto di storia modenese, che restaura così un'altra importante tessera del mosaico variegato del Cinquecento religioso, sulla scia di una tendenza della storiografia italiana che si va occupando del mondo della Chiesa, dopo i pionieristici lavori di Jedin, Prodi e Prosperi, tra gli altri.

Riformare la Chiesa dall'interno e trovare soluzione non repressiva al dissenso religioso furono gli obiettivi di Foscarari. Nei suoi studi Cantimori aveva colto in alcuni di questi vescovi riformatori l'incapacità di intervenire attivamente nella politica, rimproverandoli di essere rimasti chiusi nella loro dimensione teologica, nel momento in cui la sfida si animò. Con questo studio, si insiste sulla decisione di Foscarari di abbandonare la *turris eburnea* della teologia per intervenire attivamente e mettere in atto la riforma dall'interno della Chiesa. Per questo la sua azione lo espose al sospetto dell'Inquisizione che infatti provvide a sottoporlo a procedimento.

Al Kalak ricostruisce la formazione di Foscarari sin dal suo periodo bolognese, quando quattordicenne entrò nel convento, ponendo in evidenza la fitta trama di rapporti e relazioni che si sarebbe rivelata determinante (p. 50), non trascurando lo scenario politico e religioso con le guerre franco-asburgiche e le sessioni del Concilio di Trento in corso. In questo modo, i rapporti con i gesuiti e con Ignazio, la vicenda dell'Indice dei libri proibiti e il processo inquisitoriale a Chizzola rappresentano alcune delle premesse che poi sarebbero state dispiegate negli anni successivi.

Successore del cardinale Giovanni Morone, Foscarari, probabilmente su suggerimento di Pole, fu designato vescovo di Modena dal maggio 1550 da papa Giulio III, accettando così il passaggio dalla riflessione teologica all'azione pratica. All'arrivo nella città emiliana si trovò in una realtà già ampiamente infettata dall'eresia e in cui il suo predecessore aveva rinvenuto focolai di dissenso e larghe sacche di intollerabili abusi ecclesiastici. Erano questi ultimi, ai suoi occhi, a rendere quasi legittimo l'abbraccio delle dottrine riformate, molte delle quali in parte sembravano quasi condivisibili. La battaglia in atto però non era soltanto con il nemico esterno e al Kalak sviscera le tensioni e i fronti esistenti all'interno della Curia romana, nel momento in cui la neonata Congregazione dell'Inquisizione conquistava rapacemente sempre maggiori spazi di azione. Tuttavia, esisteva una resistenza a questo fronte. E Foscarari ne faceva parte e per questo, Pole potrebbe aver suggerito il suo nome per Modena.

Forte dei privilegi concessi da Giulio III, Foscarari mise in atto la sua politica di riconciliare coloro che si erano allontanati dalla Chiesa e per questo diventò «papa di

Modona con aspettarli tutti a penitenza [...] purché tornassero, si accettavano tutti» (p. 105). Il privilegio consentiva ampi margini di manovra e soprattutto ostacolava l'azione del Sant'Uffizio, che si vedeva privato delle carte per agire anche in un secondo momento. Il provvedimento era stato adottato e giustificato dall'intenzione di moralizzare il clero, facilitando la denuncia e la 'cura', mentre nella prassi, fu subito chiaro che si adoperò prevalentemente nei confronti dei laici (p. 108).

Al suo arrivo nella diocesi, Foscarari incontrò resistenze da più parti, ma riuscì a superarle spesso e in alcuni casi, fu capace di operare persino per la conciliazione tra famiglie patrizie (vere e proprie faide, p. 121) e si impegnò per il contrasto alla povertà. I suoi buoni uffici furono molto apprezzati e così quando si trovò in difficoltà, molti modenesi illustri furono pronti a garantire l'ortodossia del vescovo.

La resa dei conti era però già nell'aria e giunse quando al soglio pontificio salì Paolo IV: nel maggio 1557, Morone fu arrestato e Foscarari iniziò a raccogliere prove della innocenza del cardinale nella documentazione conservata presso la diocesi modenese, inimicandosi ulteriormente i sempre più potenti inquisitori sotto la cui scure stava per cadere lui stesso. Il sostegno offerto all'autorevole imputato gli fu rimproverato e fu considerato prova della sua dubbia ortodossia. Nell'autunno 1558 Foscarari fu convocato dal Sant'Uffizio, sebbene si fossero date quelle informazioni, prima serbate gelosamente, su Castelvetro, in una serie di passaggi intermedi, per dimostrare la propria collaborazione. Il tutto avvenne sempre con il duca Ercole II puntualmente informato. Di fronte a Michele Ghislieri, Foscarari non apparve intimidito, ma al contrario consapevole «dell'uso illegittimo che si stava facendo del sacro tribunale pur di mettere nell'angolo Morone».

Nonostante si sia dovuto confrontare con alcune lacune documentarie, Al Kalak trova e propone, in questa parte della sua ricostruzione, una chiave di lettura appassionante: gli inquisitori colpiscono Foscarari per il suo appoggio a Morone, trascurando del tutto – probabilmente perché ignari, sebbene questa ipotesi risulti difficile da credere – della politica antiereticale che invece avrebbe potuto costituire un serio capo di imputazione.

L'ostinazione di Carafa nei confronti di Morone sortì un effetto insperato, poiché alla sua morte, come è noto, il popolo romano assaltò il Sant'Uffizio e dopo qualche giorno, Foscarari fu scarcerato e sotto il nuovo papa Pio IV, fu assolto come «non solamente incolpevole [...] ma ancor di tutte le cose di che fu accusato innocentissimo» (p. 188). Tuttavia, il procedimento restò come una macchia indelebile per cui il papa non poté nominarlo cardinale: Foscarari aveva vinto la battaglia, ma il Sant'Uffizio la guerra.

Tornato a Modena, nel 1561 Foscarari prese parte al Concilio seppure in una posizione non facile: non abbandonò mai il progetto di riunire la cristianità (riammettendo gli eretici e moralizzando il clero) e ogni sua azione andava in questa direzione. Con mestizia e in ritardo comprese che la strada intrapresa era però senza ritorno. Fu sconfitto sulla questione della residenza dei vescovi che a suo avviso era di *jus divinum* e che difese anche con la decisione di abbandonare il Concilio, con l'intenzione di forzare clamorosamente la mano (p. 212).

L'ultima parte del saggio esamina la memoria di Foscarari tra ammiratori e critici e gli esiti della politica nella diocesi di Modena: sulla base dei confronti tra le visite pastorali, sembrerebbe che gli sforzi del domenicano non raggiunsero tutti gli obiettivi, ma al contrario li mancarono del tutto o quasi. Tuttavia, questo fallimento non è ascrivibile al solo Foscarari, ma a un'intera generazione di vescovi che non riuscirono a imporre la riforma a causa di notevoli difficoltà politiche e di sovrapposizioni di giurisdizioni, oltre alla qualità del reclutamento del clero.

Lo studio di Al Kalak è ben argomentato e risulta convincente, sebbene debba ricorrere a congetture per sopperire all'assenza di documenti, assenza che si spiega anche con la necessità di non lasciare prove. Attraverso le vicende e le convinzioni di Foscarari, Al

Kalak racconta il tramonto di una generazione di ecclesiastici che aveva cercato un'altra strada («una quarta via», p. 17), non rassegnandosi a vivere in un orizzonte in cui la presa di potere dell'Inquisizione romana, come l'ha definita Massimo Firpo, era già avvenuta.

Il volume è inserito nella collana della Fondazione per le scienze religiose Giovanni XXIII.

(Michaela Valente)